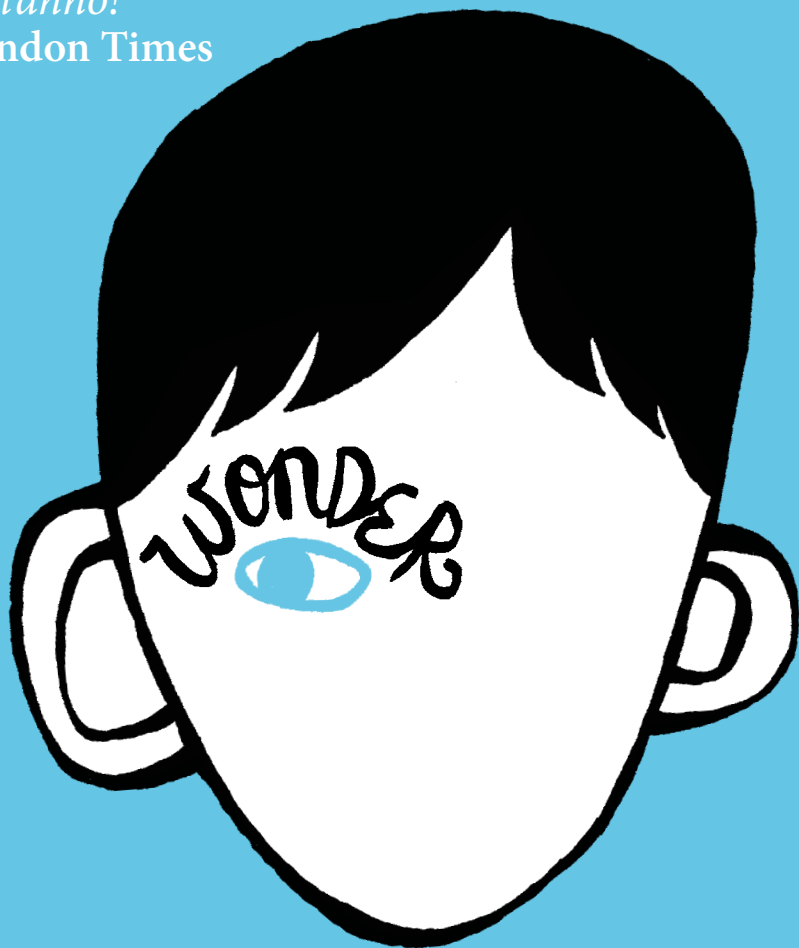


WONDER

*Il caso letterario
dell'anno!*

London Times



R.J. Palacio

 GIUNTI

Normale

So di non essere un normale ragazzino di dieci anni. Sì, insomma, faccio cose normali, naturalmente. Mangio il gelato. Vado in bicicletta. Gioco a palla. Ho l'Xbox. E cose come queste fanno di me una persona normale. Suppongo. E io mi sento normale. Voglio dire dentro.

Ma so anche che i ragazzini normali non fanno scappare via gli altri ragazzini normali fra urla e strepiti ai giardini. E so che la gente non li fissa a bocca aperta ovunque vadano.

Se trovassi una lampada magica e potessi esprimere un desiderio, vorrei avere una faccia così normale da passare inosservato. Vorrei camminare per strada senza che la gente, subito dopo avermi visto, si volti dall'altra parte. E sono arrivato a questa conclusione: l'unica ragione per cui non sono normale è perché nessuno mi considera normale.

Ma in un certo senso posso dire che ormai mi sono abituato al mio aspetto fisico. So come fingere di non notare la faccia che fa la gente. Siamo diventati tutti abbastanza bravi, in questo genere di cose: io, mamma, papà e Via.

Anzi, no, mi rimangio la parola: Via non è affatto brava. Si irrita parecchio quando qualcuno fa lo scemo con me. Come quella volta ai giardini, quando dei ragazzi più grandi si sono messi a fare dei versi. Per la verità non so nemmeno bene cosa dicessero, perché non li ho sentiti, ma Via sì, e ha cominciato a gridargli dietro di tutto. È fatta così, lei. Io no.

Via non mi considera normale. Lei dice di sì, ma se fossi normale non avrebbe tutto questo bisogno di proteggermi. Nemmeno mamma e papà mi considerano normale. Credo che l'unica persona al mondo che capisce quanto sono normale sono io.

Mi chiamo August, per inciso. Non mi dilungo a descrivere il mio aspetto. Tanto, qualunque cosa stiate pensando, probabilmente è molto peggio.

Perché non sono mai andato a scuola

La settimana prossima comincio la prima media. E dato che non ho mai frequentato una vera scuola prima d'ora, direi che sono assolutamente terrorizzato. La gente pensa che io a scuola non ci sia mai andato per via del mio aspetto, ma non è così. È per via di tutte le operazioni chirurgiche che ho fatto. Ventisette, da che sono nato. Le più grosse addirittura prima dei miei quattro anni, perciò di quelle non mi ricordo. Ma da allora ho subito due o tre interventi l'anno (tra grandi e piccoli) e, dato che sono mingherlino per la mia età e che sono affetto da altri misteri della medicina che i dottori non hanno mai identificato, mi ammalavo di continuo. Ragion per cui i miei genitori hanno deciso che era meglio che non andassi a scuola. Adesso sono molto più forte, però. L'ultima operazione è stata otto mesi fa e probabilmente non dovrò affrontarne altre per un paio d'anni.

La mamma mi faceva studiare in casa. Prima faceva l'illustratrice di libri per ragazzi. Disegna fate e sirene davvero forti. Le cose che fa per i maschi non sono un granché, però. Una volta ha cercato di disegnarci un Dart Fener, ma le è venuto fuori una specie di strano robot a forma di fungo.

È da un sacco di tempo che non la vedo disegnare. Credo sia perché ha troppo da fare con me e con Via.

Non posso dire di aver sempre voluto andare a scuola, perché non sarebbe vero. Mi sarebbe piaciuto sì andare a scuola, ma solo se fossi stato come un qualsiasi altro bambino che va a scuola. Con tanti amici con cui andare in giro il pomeriggio, cose così.

Di amici veri ne ho pochi, ora. Christopher è il mio *miglioramico*, e dopo di lui vengono Zachary e Alex. Ci conosciamo da quando eravamo piccoli. E dato che loro mi hanno sempre conosciuto così, sono abituati a me. Quando eravamo più piccoli ci trovavamo sempre a giocare insieme, solo che poi Christopher ha traslocato a Bridgeport, nel Connecticut. Che vuol dire a più di un'ora da dove vivo io, ovvero North River Heights, sulla punta estrema

di Manhattan. E Zachary e Alex hanno cominciato ad andare a scuola. È buffo: anche se è Christopher quello che è andato ad abitare lontano, vedo più spesso lui di Zachary e Alex. Loro hanno tutti questi nuovi amici, adesso. Se ci incontriamo per caso per strada sono ancora carini con me, però. E mi salutano sempre.

Ho anche altri amici, ma non veri amici come lo erano Christopher, Zack e Alex. Per esempio, Zack e Alex mi hanno sempre invitato alle loro feste di compleanno quando eravamo piccoli, mentre Joel, Eamonn e Gabe no. Emma mi ha invitato una volta, ma è un sacco che non la vedo. E, naturalmente, vado sempre al compleanno di Christopher. Forse, il problema è che do troppa importanza alle feste di compleanno.

Come sono venuto al mondo

Mi piace quando la mamma racconta questa storia, perché mi fa ridere un sacco. Non è divertente come una barzelletta, ma quando lei ce la racconta io e Via ci sganasciamo dalle risate.

Dunque, quando ero nella pancia della mia mamma nessuno aveva la minima idea che sarei uscito da lì con l'aspetto che ho. La mamma aveva avuto Via quattro anni prima ed era stata una specie di "passeggiata al parco" (espressione sua), perciò non c'era stato motivo di fare alcun esame particolare. Circa due mesi prima della mia nascita, i dottori si sono resi conto che c'era qualcosa che non andava nella mia faccia, ma non credevano sarebbe stato così grave. Dissero a mamma e papà che avevo una "palatoschisi" e qualche altra cosa che mi stava spuntando. Parlarono di "piccole anomalie".

C'erano due infermiere in sala parto, la notte in cui sono venuto al mondo. Una era molto carina e dolce. L'altra, a dire della mamma, tutto sembrava tranne che carina o dolce. Aveva delle braccia enormi e (qui viene la parte divertente) continuava a scoreggiare. Tipo che portava del ghiaccio alla mamma e ne mollava una. Le controllava la pressione e ne mollava un'altra.

La mamma dice che era incredibile, perché la donna non si è

scusata nemmeno una volta! In più, il ginecologo che seguiva la mamma non era di guardia quella notte, perciò era capitata con questo dottore strampalato che lei e papà avevano soprannominato “Doogie”, dal nome del protagonista di un vecchio programma televisivo, o di un telefilm, non so (ovvio che non lo chiamavano in quel modo in sua presenza). Ma la mamma dice che, anche se tutti in quella stanza sembravano di cattivo umore, papà ha continuato a farla ridere per tutta la notte.

Quando sono uscito dalla sua pancia, la mamma dice che nella stanza è calato improvvisamente il silenzio. Lei non ha avuto nemmeno modo di vedermi, perché l’infermiera carina mi ha portato via in fretta e furia. Papà le si era precipitato dietro talmente di corsa che la telecamera gli è caduta ed è andata in mille pezzi. E poi la mamma ha cominciato ad agitarsi e ha cercato di alzarsi dal letto per capire dove stessero andando, ma l’infermiera scoreggiona l’ha bloccata con le sue braccione. In pratica stavano litigando, perché la mamma era diventata isterica e la scoreggiona le gridava di stare calma, e poi tutte e due hanno iniziato a strillare per chiamare il dottore. Ma, indovinate un po’? Lui era svenuto! Lungo disteso sul pavimento! Perciò, quando la scoreggiona si è resa conto che il tipo era svenuto, ha cominciato a tirargli calci per svegliarlo, urlandogli addosso come una pazza: «Ma che razza di dottore sei, eh? Che razza di medico sei? Svegliati! Alzati!». E poi, di punto in bianco, aveva mollato la scoreggia più grossa, più rumorosa e più puzzolente della storia delle scoregge. La mamma pensa sia stata quella scoreggia a far tornare finalmente in vita il dottore. In ogni caso, quando racconta questa storia la mamma recita tutti i ruoli – incluse le parti rumorose – e ci fa sbellicare dal ridere!

La mamma dice che la scoreggiona si è poi rivelata una donna molto gentile. Non l’ha lasciata sola un minuto. Non si è spostata da lì nemmeno dopo che papà è tornato e i dottori li hanno informati di quanto fossi messo male. La mamma si ricorda che, quando il dottore le ha detto che con tutta probabilità non sarei sopravvissuto alla notte, l’infermiera le ha bisbigliato all’orecchio:

«Qualunque creatura di Dio vince il mondo».¹

E il giorno seguente, dopo che avevo superato la notte, è stata quell'infermiera che ha tenuto la mano alla mamma, quando l'hanno portata a vedermi per la prima volta.

La mamma dice che, a quel punto, di me le avevano detto tutto. Era pronta a incontrarmi. Ma racconta anche che quando ha abbassato lo sguardo per la prima volta sulla mia minuscola faccia spappolata tipo poltiglia, tutto quello che è riuscita a vedere è quanto fossero belli i miei occhi. La mamma è stupenda, per inciso. E papà è un bell'uomo. Via è una ragazza carina. Casomai ve lo stiate domandando.

Casa di Christopher

Ero molto triste quando Christopher ha traslocato tre anni fa. Avevamo tutti e due più o meno sette anni. Passavamo ore a giocare con i personaggi di *Guerre Stellari* e a duellare con le sciabole finte. Mi manca tutto questo.

La primavera scorsa siamo andati fino a Bridgeport a trovare Christopher a casa sua. Mentre io e lui cercavamo qualcosa da mangiare per merenda in cucina, ho sentito la mamma che parlava con Lisa, la mamma di Christopher, del fatto che in autunno sarei andato a scuola. Non l'avevo mai sentita nemmeno nominare la scuola prima di allora.

«Di che cosa stai parlando?» le ho chiesto.

La mamma mi ha guardato sorpresa, come se l'avessi beccata a rubare la marmellata.

«Dovresti dirgli quello che hai in mente di fare, Isabel» le ha fatto notare papà. Lui era dall'altra parte del soggiorno a parlare con il papà di Christopher.

«Meglio che ne discutiamo più tardi» ha risposto la mamma.

«No, voglio sapere di che cosa state parlando» ho insistito io.

«Non pensi di essere pronto per la scuola, Auggie?» mi ha chiesto allora la mamma.

1 - 1 Gv 5,4

«No» ho detto.

«Nemmeno io» ha detto papà.

«Dunque è così, il caso è chiuso» ho aggiunto io, facendo spalucce, e mi sono seduto in braccio a lei come un bambino piccolo.

«Penso solo che hai bisogno di imparare più cose di quelle che sono in grado di insegnarti io» ha ripreso la mamma. «Eddai, Auggie, lo sai che sono un disastro con le frazioni!»

«Quale scuola?» ho fatto io. E già mi veniva da piangere.

«La Beecher Prep. Quella vicina a casa nostra».

«Uau, è una scuola fantastica, Auggie» ha detto a quel punto Lisa, dandomi una pacca sul ginocchio.

«E perché non nella scuola di Via?» ho chiesto.

«Troppo grande» ha risposto la mamma. «Non credo vada bene per te».

«Non voglio» ho ribadito. Lo ammetto: l'ho detto con una voce un tantino infantile.

«Non sei costretto a fare nulla che tu non voglia» è intervenuto papà, avvicinandosi e prendendomi dalle braccia della mamma. Mi ha fatto sedere in braccio a lui, sull'altro lato del divano. «Non ti costringeremo a fare nulla che tu non voglia».

«Però gli farebbe bene, Nate» ha detto la mamma.

«Non se lui non vuole» ha risposto papà, guardandomi. «Non se lui non è pronto».

Ho visto la mamma rivolgere un'occhiata a Lisa, che ha allungato un braccio per stringerle la mano.

«Troverete una soluzione» ha detto alla mamma. «Ci siete sempre riusciti».

«Parliamone più tardi e basta» ha concluso la mamma. Ero certo che lei e papà si sarebbero fatti una bella litigata, più tardi. E volevo che fosse papà a vincere la battaglia. Sebbene una parte di me sapesse che la mamma aveva ragione. E la verità è che era davvero un disastro, con le frazioni.

In macchina

Il viaggio verso casa è stato lunghissimo. Io mi sono addormentato sul sedile posteriore come faccio sempre, la testa in grembo a Via come se fosse il mio cuscino e un asciugamano avvolto intorno alla cintura di sicurezza in modo da non sbavarle addosso.

Anche Via si è addormentata e mamma e papà hanno discusso tranquillamente di cose da grandi di cui a me non importava un tubo.

Non so quanto ho dormito, ma, quando mi sono svegliato, fuori dal finestrino splendeva una luna piena. Era una notte violetta e stavamo guidando su un'autostrada piena di macchine. E poi ho sentito la mamma e il papà che parlavano di me.

«Non possiamo continuare a proteggerlo» ha bisbigliato la mamma al papà che era alla guida. «Non possiamo fare semplicemente finta che si sveglierà domattina e che questa non sarà la sua realtà, perché lo è e basta, Nate, e noi dobbiamo aiutarlo a imparare a farci i conti. Non possiamo solo continuare a evitare le situazioni in cui...»

«Perciò vorresti mandarlo alla scuola media come un agnello al macello...» l'ha interrotta papà arrabbiato, ma non ha nemmeno finito la frase perché si è accorto dallo specchietto retrovisore che li stavo guardando.

«Che cos'è un agnello al macello?» ho domandato assonnato.

«Rimettiti a dormire, Auggie» ha detto gentilmente papà.

«Mi fisseranno tutti a scuola» ho detto io, mettendomi tutt'a un tratto a piangere.

«Tesoro» ha detto la mamma. Si è girata e ha posato una mano sulla mia. «Lo sai che se non te la senti di fare questa cosa non la farai. Ma abbiamo parlato con il preside della scuola, gli abbiamo raccontato di te e a lui piacerebbe davvero molto incontrarti».

«E che cosa gli avreste raccontato, di me?»

«Di quanto sei simpatico, ma anche educato e intelligente. Quando gli ho detto che hai letto *Dragon Rider* a sei anni lui ha

detto una cosa tipo: 'Uau, devo assolutamente conoscere questo ragazzino'».

«E non gli avete detto nient'altro?» ho insistito.

La mamma mi ha sorriso. Quel suo sorriso che mi avvolgeva come un abbraccio. «Gli ho detto delle tue operazioni e di quanto sei coraggioso» ha risposto.

«Vuoi dire che sa che aspetto ho?» ho domandato.

«Be', gli abbiamo portato un po' delle foto che abbiamo fatto l'estate scorsa a Montauk» è intervenuto papà. «Gli abbiamo mostrato le foto di tutta la famiglia. E quella grande in cui tu tieni in mano la platessa sulla barca!»

«C'eri anche tu, allora?»

Devo ammettere che mi sono sentito un attimo sconcertato all'idea che anche papà avesse avuto una parte in quella faccenda.

«Gli abbiamo parlato tutti e due, sì» ha risposto papà. «È un uomo davvero simpatico».

«Ti piacerebbe» ha aggiunto la mamma.

Di colpo mi sono sentito come se stessero tutti e due dalla stessa parte.

«Aspettate un attimo. E si può sapere quando lo avreste visto?» ho chiesto.

«Ci ha fatto fare una visita alla scuola l'anno scorso» ha risposto la mamma.

«L'anno scorso?» ho fatto io. «Volete dire che è un anno intero che avete in mente questa cosa e non me l'avete mai detto?»

«Non sapevamo nemmeno se ti avrebbero preso» si è giustificata la mamma. «È molto difficile riuscire a entrare in quella scuola. C'è tutta una trafila da fare per l'ammissione, sai. Non ho ritenuto ci fosse motivo di parlarne e innervosirti con questa storia inutilmente».

«Però hai ragione, Auggie, avremmo dovuto dirtelo il mese scorso quando abbiamo saputo che sei stato preso» ha aggiunto papà.

«Col senno di poi,» ha sospirato la mamma «immagino di sì».

«E quella signora che è venuta a casa nostra l'altra volta, aveva

qualcosa a che fare con tutto questo?» ho chiesto. «Quella che mi ha fatto fare tutti quei test».

«Sì, naturalmente» ha risposto la mamma in tono colpevole. «Sì».

«Tu mi hai detto che si trattava solo di un test sul quoziente di intelligenza, però» le ho fatto notare.

«Lo so, be', è stata una bugia bianca» ha risposto lei. «Era un test che dovevi fare per poter entrare in quella scuola. E lo hai eseguito molto bene, fra l'altro».

«Perciò mi hai mentito» ho detto.

«Una bugia bianca, ma sì. Mi dispiace» ha risposto la mamma cercando di sorridere, ma quando io non le ho sorriso a mia volta lei si è girata di nuovo davanti, a guardare la strada.

«Che cos'è un agnello al macello?» ho ripetuto.

La mamma ha sospirato e ha rivolto a papà una di quelle sue "occhiate".

«Non avrei dovuto dirlo» ha risposto papà, guardandomi dallo specchietto retrovisore. «Non è vero. Le cose stanno così: io e la mamma ti vogliamo talmente bene che vorremmo proteggerti in tutti i modi. Solo che qualche volta ognuno di noi due vorrebbe farlo in modo diverso».

«Io non ci voglio andare a scuola» ho ribadito, incrociando le braccia.

«Però ti farebbe bene, Auggie» ha detto la mamma.

«Magari l'anno prossimo» ho fatto io, guardando fuori dal finestrino.

«Sarebbe meglio quest'anno, Auggie» ha insistito la mamma. «E lo sai perché? Perché faresti la prima media, che è il primo anno di una scuola diversa... per tutti. Il che vuol dire che non saresti l'unico ragazzo nuovo».

«Sarei sempre l'unico con questa faccia, però» ho detto.

«Non ti dico che non sarà una grande sfida per te, perché lo sai meglio di me» ha risposto la mamma. «Ma ti farà bene, Auggie. Ti farai un sacco di amici. E imparerai cose che con me non avresti mai

imparato». Si è voltata di nuovo a guardarmi. «Quando abbiamo fatto la visita guidata della scuola lo sai che cosa avevano nel laboratorio di scienze? Un pulcino che era appena uscito dall'uovo. Era così carino! In un certo senso mi ha ricordato te appena nato, Auggie... con quei grandi occhi marroni...»

Di solito mi piace, quando parlano di quando ero neonato. A volte vorrei raggomitolarli come una pallina piccola piccola e farmi abbracciare e sbaciucchiare. Ho nostalgia di quando ero piccolo e ancora non sapevo le cose. Ma in quel momento non ero dell'umore giusto.

«Non ci voglio andare» ho detto.

«Senti, cosa ne pensi di questo: potresti almeno incontrare il signor Kiap, prima di prendere la decisione definitiva, no?» mi ha chiesto la mamma.

«Il signor Kiap?» ho fatto io.

«È il preside» mi ha spiegato la mamma.

«Il signor *Kiap*?» ho ripetuto.

«Lo so, va bene?» è intervenuto papà, sorridendo e guardandomi dallo specchietto retrovisore. «Ti rendi conto? Si chiama proprio così, Auggie! Voglio dire, chi mai al mondo potrebbe accettare di chiamarsi signor *Kiap*?»

Ho sorriso anche se non volevo che mi vedessero sorridere. Papà era l'unica persona al mondo che riusciva a farmi ridere anche quando non ne avevo la minima voglia. Papà faceva sempre ridere tutti.

«Lo sai, Auggie, dovresti andare in quella scuola solo per sentire il suo nome dagli altoparlanti!» ha esclamato papà con entusiasmo. «Te lo immagini quanto sarebbe comico? 'Pronto, salve. Il signor Kiap è desiderato nel suo ufficio!'» Stava facendo una voce in falsetto, tipo signora anziana. «'Oh, salve signor *Kiap*! È un po' una *schiazza* oggi, eh? Ha tamponato forse il *didietro* della sua auto? Oh, nessuno *acchiappa* sfortune una dietro l'altra come lei!»

Sono scoppiato a ridere, non solo perché pensavo che fosse divertente, ma anche perché non ero in vena di tenere ancora il muso.

«Potrebbe andare anche peggio, però!» ha continuato papà con il suo tono di voce normale. «Io e la mamma all'università avevamo una professoressa che si chiamava signorina Culy».

Anche la mamma stava ridendo, a quel punto.

«Veramente?» ho chiesto.

«Roberta Culy» ha risposto la mamma, alzando la mano come se lo stesse giurando. «Bobbie Culy».

«E aveva un paio di natiche davvero enormi» ha aggiunto papà.

«Nate!» ha esclamato la mamma.

«Che c'è? Ho detto solo che aveva due natiche enormi».

La mamma ha riso e scosso la testa contemporaneamente.

«Ehi, ehi, ho trovato!» ha ripreso papà tutto agitato. «Fissiamogli un appuntamento al buio! Ve lo immaginate? La signorina Culy che incontra il signor Kiap. Magari si sposano e sfornano una squadra di tanti piccoli Kiappettini».

«Povero signor Kiap» ha detto la mamma scuotendo la testa. «Auggie non l'ha nemmeno ancora conosciuto, Nate!»

«Chi è il signor Kiap?» ha chiesto Via, con la voce ancora impastata di sonno. Si era appena svegliata.

«È il preside della mia nuova scuola» ho risposto.

**NON GIUDICARE
UN LIBRO
DALLA COPERTINA**

*una
persona
faccia*

*PER OLTRE QUARANTA SETTIMANE
NELLA CLASSIFICA BEST SELLER DEL NEW YORK TIMES!*

*Fatevi un favore, leggete questo libro, la vostra vita sarà migliore.
Nicholas Sparks, autore di “Le parole che non ti ho detto”.*

Una storia memorabile. Kirkus Review of Books

*Un libro con un grande cuore: dimostra che siamo tutti
meravigliose creature perfettamente imperfette.*

Julia Alvarez